

Bruna Bagnato

FANFANI, LA CRISI DEL COMUNISMO
E IL NUOVO SCENARIO INTERNAZIONALE

La relazione presentata dal segretario della Democrazia Cristiana Amintore Fanfani all'XI Congresso delle *Nouvelles Equipes Internationales*, che si tenne a Arezzo nell'aprile 1957, è un documento di grande valore storiografico che si presta a essere esaminato sulla base di paradigmi di lettura se non distanti molto diversi. Come tappa di una riflessione personale e di lunga data dell'uomo politico toscano sulle debolezze del comunismo inteso come dottrina economico-politica; come fondamento concettuale di un diverso modo di guardare all'evoluzione dello scenario globale, alla luce delle novità della strategia sovietica; come sollecitazione a una modifica del quadro politico interno. Sono piani che Fanfani prima accosta, poi incrocia e infine fonde in un discorso osmotico: e su questa griglia è possibile analizzare, storicizzandolo, il discorso pronunciato nella primavera del 1957, per leggerlo come l'annuncio di un preciso programma di azione politica.

Il titolo della relazione – che è nel contempo il titolo scelto per l'incontro delle Nei – è di per sé chiarissimo, rappresentando una sintesi efficace del suo contenuto. “La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana” è un evidente invito a cogliere il nesso esistente o da costruire (tutto da costruire o almeno da sviluppare, sostiene Fanfani; questo era il punto) tra una crisi che appariva allo statista toscano nel suo carattere di crisi strutturale di una ideologia e, insieme, di un sistema politico che su quella ideologia si basava, e i nuovi compiti che, alla luce di tale declino, le forze che, in Europa, si richiamavano alla Democrazia Cristiana, dovevano accettare di assumersi. Data questa prospettiva, che resta unitaria pur nel variare degli accenti, l'intervento di Fanfani può essere diviso in due parti, collegate tematicamente in modo organico ma per molti versi disomogenee – e non solo da un punto di vista quantitativo.

Nella prima parte – che copre il grosso della relazione, poco meno di settanta cartelle dattiloscritte su un totale di ottantadue – il segretario della Democrazia Cristiana italiana indica gli elementi della crisi del comunismo come dottrina economica, politica e sociale. Indaga sulla sua natura, riconducendola a radici

e affondano nei principi, privando così di valore euristico e taumaturgico la nuncia degli errori-orreri dello stalinismo fatta dal segretario del Pcus Nikita ruščëv nel febbraio 1956. Addita come inevitabile il venir meno della artificiale copertura che ancora nasconde tale crisi e prevede, a una scadenza tutta imprecisata, l'implosione dell'intero sistema edificato su così friabili fondamenta dottrinarie. Pur evocando, ma solo di passaggio, l'incapacità, di cui il mondo occidentale aveva dato fino a quel momento prova, di sfruttare la crisi del comunismo per mettere alle corde l'Unione Sovietica, il linguaggio e i temi del corpus principale della relazione sono quelli del Fanfani storico economico che, con gli strumenti ermeneutici propri della disciplina, seziona analiticamente un esperimento sociale, economico e politico non coronato dal successo e destinato anzi a un sicuro fallimento.

Nella seconda parte è invece il Fanfani politico a parlare, e ciò implica una scelta di azione, insieme, di linguaggio, di focus e, prima ancora, dell'oggetto stesso dell'indagine. Che non è più il comunismo-dottrina nella sua incarnazione nell'esperienza sovietica ma l'Unione Sovietica come soggetto statale e grande potenza territoriale, militare e economica. In questa traslazione del piano di analisi le coppie dicotomiche fondamentali, anticipate nelle pagine precedenti, subiscono una trasformazione: non più liberalismo vs. comunismo; liberismo vs. economia pianificata; democrazia vs. totalitarismo ma mondo occidentale vs. mondo sovietico. È sul diagramma che deriva da questi assi – che ha una marcata declinazione di politica interna – che Fanfani pone esplicitamente le premesse della sua propria strategia internazionale, indicando temi che negli anni successivi – pur nel mutare delle situazioni e in veste, di volta in volta, di presidente del Consiglio, di ministro degli Esteri, di presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite – avrebbe tradotto in linea politica effettiva.

UNO SFERZANTE INVITO ALL'AZIONE²

Al congresso delle NEI si riuniva a poco più di un anno dal XX congresso del Pcus, nel corso del quale Chruščëv, in una riunione ristretta, aveva denunciato, nel suo Rapporto segreto, i crimini dello stalinismo¹; a meno di sei mesi dalla

¹ Cfr. F. GORI (a cura di), *Il XX congresso del PCUS*, Milano, Franco Angeli, 1988. Come è noto il Rapporto Segreto di Chruščëv rimase segreto per un periodo assai breve: esso fu pubblicato nella sua interezza dal "New York Times" il 4 giugno 1956.

drammatica chiusura della crisi di Ungheria² e degli eventi di Suez³; a qualche settimana dalla firma dei trattati di Roma che avevano dato vita alla Comunità Economica Europea e all'Euratom, una firma strettamente collegata agli sviluppi della fine del 1956⁴. Pur trattando specificamente della crisi del comunismo e soffermandosi quindi sull'attacco sferrato da Chruščëv a Stalin nel febbraio 1956, Fanfani non può, nella sua relazione, non tenere conto della evoluzione del campo sovietico negli ultimi mesi, né si nasconde l'importanza dei cambiamenti del contesto internazionale, in cui alle difficoltà di Mosca nei rapporti con i paesi satelliti avevano fatto eco la rottura prima e la ridefinizione poi degli equilibri in ambito atlantico. In altri termini, se, nella prima parte dell'intervento, la barra tematica resta saldamente diretta a una analisi tutta interna delle debolezze del comunismo, nell'argomentazione di Fanfani non mancano – anche qui – richiami e riferimenti ai fatti di Polonia e soprattutto di Ungheria, interpretati, tuttavia, nel loro carattere di indicatori fin troppo drammatici delle storture della dottrina comunista e della difficoltà del suo radicamento fuori dall'Urss più che come segnali – soprattutto nel loro esito – del compi-

² Sugli eventi di Ungheria cfr. fra gli altri F. FEJTO, *Budapest, l'insurrezione*, Bruxelles, Complexe, 1981; D. IRVING, *Ungheria '56: la rivolta di Budapest*, Milano, Mondadori, 1982; F. ARGENTIERI, L. GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, Roma, Levi, 1988; M. FLORES, *1956*, Bologna, Il Mulino, 1996; F. ARGENTIERI, *Budapest 1956, La rivoluzione calunniata*, Roma, L'Arca, 1996; F. FEHÉR - A. HELLER, *Hungary 1956 Revisited: the Message of a Revolution a Quarter of Century After*, London, Allen & Unwin, 1983; F. PRIVITERA, *L'Ottobre ungherese, 1956-1996: quarant'anni dopo*, "Contemporanea", n. 1/1998; M. KRAMER, *The Soviet Union and the 1956 Crises in Hungary and Poland. Reassessments and New Findings*, "Journal of Contemporary History", 33, 1998, pp. 163-214.

³ Sulla crisi di Suez di particolare interesse restano le narrazioni dei testimoni: cfr., fra gli altri, S. LLOYD, *Suez 1956*, New York, Mayflower Books, 1979; A. NUTTING, *No End of a Lesson: The Story of Suez*, London, Constable, 1967; CH. PINEAU, *1956 Suez*, Paris, Laffont, 1976; E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez Foreign Office Diaries 1951-1956*, New York and London, Norton & Company, 1986; J. TSUR, *Prélude à Suez. Journal d'une ambassade 1953-1956*, Paris, Presses de la Cité, 1971; M. HEIKAL, *L'affaire de Suez. Un regard égyptien*, Paris, Ramsay, 1986 (l'autore era il consigliere del leader egiziano Nasser).

Fra l'immensa bibliografia sulla crisi è importante qui ricordare almeno gli atti di due convegni: *Suez 1956: the Crisis and its Consequences*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1989 e *The Suez-Sinai Crisis, 1956: Retrospective and Reappraisal*, London, Cass, 1990. Per gli aspetti economici della crisi cfr. D. KUNZ, *The Economic Diplomacy of the Suez Crisis*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1991, e, per una trattazione che analizzi il crescente ruolo degli Stati Uniti in Medio Oriente, cfr. D.C. WATT, *Succeeding John Bull. America in Britain's Place 1900-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, e, in italiano, fra gli altri, A. DONNO (a cura di), *Gli Stati Uniti e il Medio Oriente (1945-1960)*, Manduria, Lacaita, 1992 e D. DE LUCA, *Fuochi sul Canale. La crisi di Suez, gli Stati Uniti e la ricerca di una nuova politica in Medio Oriente, 1955-1958*, Milano, M&B, 1999.

mento di una più generale evoluzione-variazione del sistema europeo (e mondiale). Sotto questa diversa luce essi sono invece letti nella seconda parte, quando la trattazione si interroga con maggiore puntualità sul futuro delle relazioni bipolari.

In una sintesi grossolana, che non può che fare brandelli della finezza analitica dell'oratore, il ragionamento di Fanfani sulla crisi del comunismo può essere condensato in una sentenza senza appello: il comunismo, nella sua ostruzione sovietica, si è mostrato incapace di esaudire le promesse, che esso stesso aveva suscitato, sollecitato e reso ideologicamente concretizzabili, di un mondo migliore. Né, avverte Fanfani, è realistico pensare a una riforma del comunismo: il sistema che su quella base è stato edificato è al contempo fragile e rigido e la combinazione di questi caratteri rende impossibile apportarvi correttivi. Poiché l'errore – e insieme la fragilità – risiedono nelle – rigide – fondamenta teoriche, un tentativo di riforma equivarrebbe, per l'Unione Sovietica, un suicidio. Consapevole del rischio, Chruščëv, nel rapporto segreto al XX congresso del Pcus, aveva risparmiato dal rogo il periodo pre-staliniano e si era richiamato all'età dell'innocenza del comunismo come a un'ancora per evitare di pronunciare il verdetto, storico e inappellabile, del naufragio dell'intera esperienza sovietica e per risparmiare, al suo paese e alla sua élite, un vero e proprio ra-kiri politico. Se l'istinto di sopravvivenza aveva impedito, alla leadership st-staliniana, di additare come congenite le storture del sistema, esse apparivano invece, alla sensibilità del mondo occidentale, nel loro carattere di difetti e perciò ineliminabili, specie ora che, a più di un anno dalle denunce di Chruščëv, i recenti fatti di Budapest avevano contribuito a illuminarli. Si trattava quindi, per le forze che si richiamavano alla tradizione democristiana, di mutare la loro strategia d'azione al fatto nuovo della immanenza della crisi politica perché “la crisi del comunismo non è per noi un invito al riposo, ma un sferzante invito all'azione”⁵.

⁵ Sull'importanza delle ricadute politiche degli eventi del Canale sul negoziato in corso per la Cee cfr., tra gli altri, oltre alle osservazioni dei testimoni (ad esempio H. ALPHAND, *Léonot d'être, Journal (1939-1973)*, Paris, Fayard, 1977; CH. PINEAU, *Suez*, cit.), P. WINAND, *Kennedy and the United States of Europe*, London, MacMillan, 1993, pp. 93 ss.; P.M. PIT-
“Un général qui s'appelle Eisenhower”: *Atlantic Crisis and the Origins of the European Commu-*
Journal of European Integration History, vol. 6, n. 2, 2000, pp. 37-60.
La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana”, Relazione generale dell'on. Amintore Fan-
XI Congresso delle Nouvelles Equipes Internationales (d'ora in avanti “Relazione Fanfani”),

L'appello di Fanfani è fortissimo quando sostiene che spetta alle forze del riformismo moderato e cattolico additare una alternativa di percorso per permettere il conseguimento dell'obiettivo di una maggiore giustizia sociale che il comunismo ha promesso ma che, in crisi ormai evidente, non può che disattendere. Ciò significa agire contemporaneamente lungo due orizzonti. Sul piano interno, è necessario prendere atto che la forza dei partiti comunisti in alcuni paesi del mondo occidentale – in particolare l'Italia e la Francia –, solo scalfita dagli eventi di Ungheria⁶, è legata e riconducibile a una perdurante sete di giustizia sociale: i democristiani devono raccogliere la sfida e, con mezzi diversi da quelli previsti dalla prassi del comunismo, garantire il soddisfacimento di questa speranza. Perché

se si crede di poter trovare nelle confessioni di Krusciov una riprova della superiorità degli ordinamenti democratici su quelli comunisti in ordine della salvaguardia della libertà, non si deve dimenticare nella persistenza dell'attaccamento al comunismo di decine di milioni di cittadini delle democrazie una riprova della insufficienza degli ordinamenti democratici in ordine alla salvaguardia della giustizia sociale e quindi del benessere⁷.

Infatti, sostiene Fanfani, insieme alla giustizia sociale, occorre garantire il progresso economico e la libertà politica, termini di un tritico che la riflessione teorica e la coscienza politica dell'Occidente rendevano, a differenza del credo comunista, inscindibile.

Spostandosi, e allargandosi, al quadro internazionale, la riflessione di Fanfani insiste su una analoga piattaforma concettuale, limitandosi a operare una traslitterazione di piano e una trasformazione degli assi geografici di riferimento. Anche in uno scenario globale, così come accade all'interno dei paesi occidentali, non mancano “gli scontenti della situazione e i tentati dal comunismo” i quali, in fondo, “non chiedono che di poter avere una più grande spe-

⁶ Sul PCI e le vicende del 1956 cfr. B. GROppo - G. RICCAMBONI (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Padova, Liviana, 1987; M.L. RIGHI (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione Comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII congresso del PCI*, Roma, Editori riuniti, 1996; P. DI LORETO, *Alle origini della crisi del PCI. Togliatti e il legame di ferro*, Roma, Euroma, 1988. Sugli effetti nel PSI cfr. G. SCIROCCO, “La lezione dei fatti”. *Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, “Storia contemporanea”, n. 2, 1996.

⁷ Sullo sbandamento degli intellettuali di sinistra cfr. G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma, Editori Riuniti, 1978; N. AJELLO, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Bari, Laterza, 1979.

⁸ “Relazione Fanfani”, pp. 63-4.

anza”⁸. Ora, in ambito internazionale, le richieste di giustizia sociale, di progresso economico e di sviluppo politico – in una parola: le domande di speranza – provengono soprattutto dal Sud del mondo, nuova frontiera dello scontro bipolare. È in questo orizzonte dilatato che il comunismo cerca propositi, ne “incoraggia il nazionalismo” per preordinare “un fronte comune di soluzione antioccidentale”⁹. Per evitare che tale manovra abbia successo, che il comunismo riesca a ingannare i popoli ex-coloniali con il miraggio del recupero di un paradiso perduto, il mondo occidentale deve cambiare il linguaggio con cui ha fino a ora parlato ai paesi di recente o imminente indipendenza: deve far loro comprendere che lo scontro coloniale che ha portato – o presto porterà – al distacco dalla madrepatria e alla loro indipendenza può essere, più che la scissione radicale e irreversibile dei legami con l’Occidente, il preludio a nuove forme di collaborazione con gli antichi centri imperiali.

Il tema è centrale nella argomentazione di Fanfani. Resta tuttavia un sospetto di ambiguità circa la profondità del rinnovamento del lessico del rapporto tra i paesi occidentali e i paesi ex-coloniali, che pure è invocato a chiare lettere dal segretario della Dc. Il quale non può, da questa prospettiva, che ricordare, per condannarla, la spedizione anglo-francese di Suez, interpretata giustamente come snodo fondamentale dei rapporti Nord-Sud e come dimostrazione della attualità di una politica delle cannoniere d’antan, e ribadire quindi, seppur in forma soffusa, una critica che, in toni ben più alti, non aveva mancato di sollevare all’epoca dei fatti¹⁰. Infatti Fanfani sottolinea che “fummo tra i pochi che

deprecarono certe imprese nel Medio Oriente... perché vi vedemmo una manifestazione della divisione e quindi dell’impotenza delle democrazie”, “l’estinzione di una speranza”¹¹. Pur ricordando Suez e la “dottrina Eisenhower”¹² come esempi l’uno di imperialismo fuori dal tempo e dalla storia e l’altro di “un tentativo, sia pure imperfetto, di far sorgere una speranza in quei popoli al di fuori dell’ambito moscovita”¹³, Fanfani, nella sua relazione, non evoca l’incontro di Bandung. Cioè l’occasione in cui, nell’aprile 1955, il Terzo Mondo era salito sul proscenio degli equilibri globali per rivendicare l’esistenza di un diagramma Nord-Sud – tutto intessuto dei temi che Fanfani stesso evocava, come giustizia sociale, progresso politico e sviluppo economico – che si aggiungeva e incrociava la dinamica Est-Ovest, preparandosi anzi a divenire la faglia politica dominante del sistema internazionale¹⁴.

in E. DI NOLFO, R.H. RAINERO, B. VIGEZZI (a cura di), *L’Italia e la politica di potenza in Europa 1950-1960*, Milano, Marzorati, 1992; sul ruolo svolto dal ministro degli Esteri italiano Gaetano Martino nel corso della crisi cfr. R. BATTAGLIA, *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)*, Messina, EDAS, 2000, in part. pp. 101-126; A. VILLANI, *Un liberale sulla scena internazionale. Gaetano Martino e la politica estera italiana 1954-1967*, Messina, Trisform, 2008, in part. pp. 96-122.

¹¹ “Relazione Fanfani”, p. 65.

¹² Con cui gli Stati Uniti offrivano unilateralmente il loro contributo al rafforzamento economico e militare delle nazioni del Medio Oriente in funzione anticomunista. La richiesta di autorizzazione per intraprendere in Medio Oriente “programmi di assistenza e cooperazione militare con qualunque nazione o gruppo di nazioni che richiedessero tale aiuto” fu sottoposta dal presidente Eisenhower al Congresso a camere riunite il 5 gennaio 1957. Cfr. a proposito J. DONOVAN (ed.), *U.S. and Soviet Policy in the Middle East 1957-1966*, New York, Facts on File inc. 1974, che riporta anche ampi brani della discussione e degli interventi di Eisenhower e del segretario di Stato John Foster Dulles (pp. 3-23). Cfr. anche I. KAUFMAN, *Trade and Aid. Eisenhower’s Foreign Policy, 1953-1961*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1982; D. DE LUCA, *Gli Stati Uniti e i nuovi rapporti di forza in Medio Oriente: la dottrina Eisenhower 1957-1958*, “Storia delle relazioni internazionali”, X-XI, 1994-5.

¹³ “Relazione Fanfani”, p. 65.

¹⁴ Su Bandung cfr. soprattutto il recente *Terzo mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, a cura di G. Calchi Novati e L. Quartapelle, Roma, Carocci, 2007. Cfr. anche, G.M.T. KAHIN, *The Asian-African Conference, Bandung, Indonesia, April 1955*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1956; R. WRIGHT, *The Color Curtain, a Report on the Bandung Conference*, Cleveland, World Pub. Co., 1956; R.H. ABDULGANI, *The Bandung Connection: the Asia-Africa Conference in Bandung in 1955*, Singapore, Gunung Agung, 1981; P. BEONIO BROCCHERI, *Bandung: l’alternativa alla guerra fredda*, in *Terzo mondo: dal neutralismo al non allineamento*, a cura di P. Tana, Milano, Mozzi, 1975. Cfr. anche L. HAMON, *Non engagement et neutralisme des nouveaux Etats*, in J.-B. DUROSELLE - J. MEYRIAT (sous la direction de), *Les Nouveaux Etats dans les relations internationales*, Cahiers de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, Paris, Colin, 1962; D. ARDIA, *Bandung, 1955: un aspetto del confronto Nord-Sud*, in AA.VV., *Relazioni Nord-Sud, Est-Ovest. Interdipendenze e contraddizioni*, Padova, CEDAM, 1988.

⁸ Ivi, p. 65.

⁹ Ivi, p. 73.

¹⁰ Cfr. Archivio Storico del Senato, Diari Fanfani, 1956, in particolare annotazioni del 31 ottobre e del 5 novembre 1956. Cfr. anche A. FANFANI, *Autunno 1956. La Democrazia Cristiana e i problemi internazionali*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1956; ID., *Da Napoli a Firenze, 1954-1959. Proiezioni per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, 1959.

Sulla posizione del governo italiano nel corso della crisi del Canale cfr. la documentazione contenuta in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri - Roma (d’ora in avanti ASMAE), Serie Affari Politici, Egitto, in part. le buste nn. 1053, 1057, 1062, 1063. Cfr. inoltre Ministero degli Affari Esteri, Commissione per il riordinamento e la pubblicazione dei documenti diplomatici, *Diplomatic Sources and International Crisis. Proceedings of the 4th Conference of Editors of Diplomatic Documents (19-21 September 1996)*, Roma, IPSZ, 1998, e in particolare il saggio di P. PASTORELLI, *Italy and the Double Crisis of 1956*. Cfr. anche G. CALCHI NOVATI, *Il Canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, Urbino, Quattro Venti, 1998 e, tra gli altri, B. VIGEZZI, *L’Italia e i problemi della politica di potenza. Dalla crisi della CED alla crisi di Suez*; E. DI NOLFO, *La ‘politica di potenza’ e le regole della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)*; L. CREMONESI, *Dal rispetto del boicottaggio arabo alle ambizioni di mediazione. Italia e Israele verso la crisi di Suez*, tutti

Fanfani, piuttosto, sembra tentato da un'ipotesi eurafricana come possibile soluzione dei problemi che una decolonizzazione ancora tutt'altro che conclusa poteva creare o inasprire. Ora l'Eurafrica, il cui concetto, come integrazione dell'Europa con l'Africa, risaliva ai primi anni del secolo e aveva conosciuto una certa fortuna fra le due guerre mondiali specie in Germania e in Italia¹⁵, era una nozione che, nel 1957, aveva il sapore stantio di una vecchia e non fortunata invenzione, rispolverata, è vero, e con una certa insistenza, negli ultimi tempi, in relazione alla firma dei trattati di Roma¹⁶ ma, almeno apparentemente, del tutto eccentrica – e ciò sia inteso nel senso letterale di fuori linea – rispetto ai toni della relazione di Fanfani.

Sui motivi per i quali Fanfani – il quale, nei successivi incarichi di governo e istituzionali, avrebbe insistito sulla questione dello sviluppo come voce essenziale della sua agenda politica – ometta riferimenti all'incontro che si era tenuto nella città indonesiana nella primavera del 1955 e non sia più audace nelle indicazioni di azione ai delegati delle Nei sul tema della decolonizzazione è difficile fare chiarezza. Forse l'importanza di Bandung sarebbe stata meglio valutata alla luce della nascita del movimento dei non-allineati, avvenuta a Belgrado nel 1961. Forse il tema del rapporto Nord-Sud non si era ancora posto in termini ultimativi, come sarebbe avvenuto solo qualche anno più tardi con l'accelerazione del processo di sgretolamento degli imperi. Forse, alla base di una cautela di linguaggio che appare eccessiva, vi era in Fanfani la preoccupazione di non urtare le sensibilità di parte dell'uditorio, ancora impreparata a cogliere il carattere ineluttabile della fine della logica coloniale. I belgi, ad esempio, ma in par-

ticolare i francesi, che avevano dovuto rassegnarsi già a cedere sull'Indocina, il Marocco e la Tunisia e erano alle prese, allora, con il vero e proprio dramma dell'Algeria¹⁷, che faceva gravare un pesantissimo condizionamento su tutti gli ambiti della politica estera della IV Repubblica¹⁸, ponendola in una situazione di grave imbarazzo sia alle Nazioni Unite¹⁹, sia di fronte agli alleati occidentali²⁰. Non a caso Fanfani, quando parla di Eurafrica, ricorda un intervento sul tema fatto nel dicembre 1956 all'Assemblea Nazionale da Robert Schuman, che, pre-

¹⁷ La guerra d'Algeria, per la complessità dei suoi aspetti e per le passioni che suscita ancora oggi, è oggetto di una produzione storiografica sterminata e in continuo aumento. Alcune importanti letture di base restano i volumi di CH.-R. AGERON, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, Paris, PUF, 1990; *La France en guerre d'Algérie*, Paris, Musée de l'Histoire contemporaine, 1992 e (sous la direction de), *L'Algérie des Français*, Paris, Seuil, 1993; l'opera in tre volumi a cura di H. ALLEG, *La guerre d'Algérie*, Paris, Temps Actuel, 1981; il lavoro in quattro volumi di Y. COURRIÈRE, *La guerre d'Algérie*, Paris, Fayard, 1968-1971; B. DROZ - E. LEVER, *Histoire de la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Paris, Seuil, 1982; A. HORNE, *A Savage War of Peace: Algeria 1954-1962*, London, Macmillan, 1978 (con traduzione italiana). Sulla « rimozione » dei francesi del dramma algerino cfr. B. STORA, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, Paris, La Découverte, 1991 e il recente volume curato da M. HARBI e B. STORA, *La guerre d'Algérie. La fin de l'amnésie*, Paris, Laffont, 2004 che mette a confronto storici francesi e algerini

¹⁸ Cfr. J. FRÉMEAUX, *La guerre d'Algérie et les relations internationales*, "Relations internationales", n. 105, 2001.

¹⁹ Cfr. K. MAMERI, *Les Nations Unies face à la question algérienne, 1954-1962*, Alger, SNED, 1969; M.-C. SMOUTS, *La France à l'ONU, premiers rôles et second rang*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1979; M. VISMARA, *Le Nazioni Unite per i territori dipendenti e per la decolonizzazione, 1945-1964*, Padova, Cedam, 1966; M. VAÏSSE, *La guerre perdue à l'ONU?* in J.-P. RIOUX (sous la direction de), *La guerre d'Algérie et les Français*, Paris, Fayard, 1990, pp. 451-462; R. GIRAULT, *La France en accusation à l'ONU ou les pouvoirs d'une organisation internationale*, «Relations internationales», n. 76, hiver 1993, pp. 411-422; D. CANCIANI, *La Francia e l'ONU durante la guerra d'Algeria negli interventi di Mouloud Feraoun, Jean El-Mouhoub Amrouche, Mouloud Mammeri*, in A. BEDESCHI MAGRINI (a cura di), *L'Italia e l'ONU. Esperienze e prospettive*, Padova, Cedam, 1997, pp. 365-386.

²⁰ E. SHERWOOD, *Allies in Crisis. Meeting Global Challenges to Western Security*, New Haven and London, Yale University Press, 1990; D. STUART and W. TOW (eds.), *The Limits of Alliance: NATO out-of-area Problems since 1949*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990; B. BAGNATO, *Une solidarité ambiguë. L'OTAN, la France et la guerre d'Algérie 1954-1958*, «Revue d'histoire diplomatique», n. 4/2001; le memorie dell'allora segretario generale della NATO P.-H. SPAAK, *Combats inachevés, II, De l'espoir aux déceptions*, Paris, Fayard, 1969 (in part. pp. 200 ss.); A. GROSSER, *Les Occidentaux. Les pays d'Europe et les Etats-Unis depuis la guerre*, Paris, Fayard, 1981 (in part. pp. 191 ss.); J.-P. RIOUX (sous la direction de), *La guerre d'Algérie et les Français*, Paris, Fayard, 1990; F. BOZO, *La France et l'OTAN, de la guerre froide au nouvel ordre européen*, Paris, Masson, 1991; M. VAÏSSE, P. MELANDRI et F. BOZO (sous la direction de), *La France et l'OTAN 1949-1996*, Paris, Complexe, 1996 (in part. il saggio di M. VAÏSSE, *Indépendance et solidarité 1958-1963*, pp. 219-245).

¹⁵ Se la paternità della parola Eurafrica era ancora disputata, anche il concetto era interpretato in modo vario. L'idea era agitata fin dai primi anni del secolo in Francia come necessità di integrazione dell'Europa con l'Africa ma ancora nella seconda metà degli anni Cinquanta la nozione era tutt'altro che pacifica. Cfr. A. BERTOLA, *Storia e politica coloniale e dei territori non autonomi*, Torino, Giappichelli, 1956, pp. 457-8. Secondo Angelo Del Boca, l'Eurafrica non è che "un'utopia che, nonostante le belle parole che sono state scritte lungo quasi mezzo secolo, è sempre stata dominata dal concetto di supremazia e del più meschino utilitarismo. Che gli africani diffidino di questo mito più di ogni altro è abbastanza comprensibile. Essi ritengono che questo invito a nozze rivolto a tutta l'Europa sia il frutto dell'incapacità delle nazioni colonialiste di sfruttare le materie prime che ancora controllano, e sospettano che sia animato dalla volontà di costituire un terzo blocco mondiale sotto l'egemonia dell'Europa per tener testa all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti. Un'avventura che essi non intendono vivere ancora prima di aver gustato il sapore della libertà". A. DEL BOCA, *L'Africa aspetta il 1960*, Milano, Bompiani, 1959, p. 266.

¹⁶ R. SCHEURS, *L'Eurafricque dans les négociations du Traité de Rome, 1955-1957*, «Politique africaine», n. 49; R. GIRAULT, *La France entre l'Europe et l'Afrique*, in E. SERRA (ed.), *The Relaunching of Europe and the Treaties of Rome*, Bruxelles, Bruylant, 1989.

sente a Arezzo, era uno dei maggiori esponenti del mondo politico francese, era stato a lungo alla guida dell'Hôtel Matignon e del ministero degli Esteri d'oltralpe, e non aveva certo brillato per particolare acume nell'interpretare le vicende che scuotevano l'Union Française²¹.

Lo stesso Fanfani, tuttavia, dopo aver evocato l'Eurafrica, poco più in là segnala che, nel passaggio dalla enunciazione teorica alla concretizzazione pratica di quella idea, "due cose non devono essere dimenticate: che essa non può nascere da una imposizione o da una concessione; che essa comunque non risolve i problemi delle relazioni tra l'Occidente ed i popoli d'Asia e d'Africa che hanno già conseguita una piena indipendenza"²². Fanfani, insomma, sembra celare, dietro un linguaggio allusivo in cui si preoccupa di prestare la dovuta attenzione a non toccare i nervi scoperti di una parte consistente della platea, i suoi propri pensieri, che vanno ben oltre l'Eurafrica e che puntano, piuttosto, a una azione che possa "accendere una nuova grande speranza... arra di lavoro, di giustizia, di libertà, di progresso e di pace... per i popoli che stiamo difendendo dal comunismo"²³. Per questo, sottolinea Fanfani, occorre "una nuova grande lungimirante politica di tutto l'Occidente" che possa "fugare i residui sospetti dei popoli d'Africa e d'Asia nei confronti delle libere democrazie"²⁴, che faccia loro comprendere che "i loro antichi padroni" vogliono davvero "agire come promettono... per amore del progresso della libertà e del benessere dei loro antichi sottoposti, anziché per amore del poco che ancora possono salvare dell'antico patrimonio padronale"²⁵. È qui evidente il riferimento all'azione dal sapore vetero-colonialista condotta da Londra e Parigi a Suez, così come è trasparente, nell'accenno di Fanfani alla necessità che l'Occidente si mostri compatto di fronte ai popoli d'Asia e di Africa, il richiamo alla spaccatura che si era creata in ambito atlantico in occasione della crisi del Canale. Del resto, Fanfani ammette senza difficoltà o imbarazzo la maggiore facilità con cui, dei temi legati alla decolonizzazione, poteva parlare il rappresentante di uno stato, come l'Italia, che non aveva più colonie da difendere e che anzi aveva fatto dell'anticolonialismo uno degli atouts della sua politica soprattutto in ambito regionale²⁶.

²¹ Cfr. R. POIDEVIN, *Robert Schuman homme d'Etat 1886-1963*, Paris, Imprimerie Nationale, 1986, in part. pp. 339-62.

²² «Relazione Fanfani», p. 75.

²³ Ivi, p. 66.

²⁴ Ivi, p. 75.

²⁵ Ivi, p. 73.

²⁶ Ivi, p. 74.

In definitiva, Fanfani, pur prendendo apparentemente per buona l'ipotesi eurafricana, la circonda di così tanti dubbi e perplessità, la assortisce di così tanti punti interrogativi, di se e di ma, da manifestare in fondo il suo proprio pensiero che in realtà non è affatto in sintonia con quello di coloro che sostenevano, in modo più o meno sincero e appassionato o in maniera strumentale, l'aggancio tra i due continenti come panacea per i mali del mondo e, in concreto, come antidoto alla decolonizzazione. Anzi, quando – e lo farà più volte nel corso della sua relazione – Fanfani invoca pace, libertà e progresso per tutti i popoli, implicitamente si esprime per l'indipendenza del mondo extraeuropeo. Ciò che appare se non in antitesi stridente certo in contraddizione politica con le basi stesse del progetto eurafricano. E, insieme, premessa di uno sguardo diverso ai problemi del terzo mondo destinata a maturare nel tempo e a divenire attenzione costante ai temi dello sviluppo.

2. LUCI E OMBRE DELLA COESISTENZA COMPETITIVA

Nel momento in cui sceglie di dare un respiro globale alla sua riflessione, Fanfani mostra di aver colto con esattezza gli aspetti fondamentali delle nuove coordinate in base alle quali, da qualche tempo, stavano evolvendo le relazioni bipolari e il sistema internazionale. L'irrompere del processo di decolonizzazione era infatti sincrono – *et pour cause* – all'avvio di una stagione del confronto Est-Ovest dai caratteri profondamente diversi da quelli che avevano connotato la guerra fredda. Tra la fine del 1954 e la prima metà del 1955, la stabilizzazione europea – che aveva avuto come validi indicatori l'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nel Patto Atlantico, nella Nato e nella neonata Unione Europea Occidentale, e, parallelamente il battesimo del Patto di Varsavia – era il portato e, insieme, la base di partenza di una radicale modifica delle relazioni tra i due blocchi²⁷. Se dopo il 1953-1954 è difficile parlare, sul piano storiografico, di guerra fredda, a meno che non si voglia dilatare questa nozione fino a farla coincidere con il confronto bipolare, rendendola però così del tutto inutilizza-

²⁷ Su questi sviluppi cfr. fra gli altri M. TRACHTENBERG, *History and Strategy*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1991; Id., *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1999; R.W. STEVENSON, *The Rise and Fall of détente. Relaxations of Tension in US-Soviet Relations, 1953-1984*, London, Macmillan, 1985.

bile come categoria interpretativa²⁸, è tuttavia ancora presto per posizionarvi l'inizio della vera distensione. Il venir meno della liquidità dell'assetto europeo e la promessa di modalità diverse del confronto Est-Ovest proiettavano, sul periodo che parte grosso modo dal 1954-5 e arriva almeno fino al 1963, caratteri di sostanziale transizione fra una guerra fredda al tramonto e una distensione agli albori, in cui convivevano momenti di ripresa di tensione dai toni molto alti, tipici del passato, e accenni di sperimentazione di un dialogo diretto tra Mosca e Washington che lasciavano presagire il modello di intesa a due che solo nel futuro avrebbe preso forma compiuta. Ma se, sul piano storiografico, il discorso diviene sufficientemente lineare perché il *récul* consente una visione in senso retrospettivo, diversa e più problematica era la percezione che dei cambiamenti potevano avere i contemporanei. Per i quali era legittimo chiedersi se l'attenuarsi del livore dello scontro era propedeutico a una vera distensione o piuttosto l'avvio di una nuova fase della guerra fredda e, letta da Mosca, una tregua che consentisse al comunismo di disarmare gli oppositori interni e internazionali, raccogliere le forze e prepararsi per lanciare l'ultima, vittoriosa, offensiva su scala planetaria.

La trasformazione del confronto bipolare e la sua ancora incerta e indefinibile natura erano recepite anche sul piano strettamente terminologico: per designare questa stagione si accettò universalmente la formula di "coesistenza competitiva", un nuovo quasi-ossimoro dopo quello della guerra fredda, che ben lasciava intendere quanta acqua fosse passata sotto i ponti dai tempi della rottura Est/Ovest e quanta ne dovesse ancora passare per giungere all'elaborazione di formule di vera intesa che sterilizzassero lo scontro.

La coesistenza competitiva era anzitutto, letteralmente, l'accettazione dell'altro come interlocutore e, quindi, l'accettazione del dialogo, ma indicava anche il perdurare di una competizione che i fatti nuovi, in Europa e nel mondo, rendevano globale. In altre parole, il passaggio dalla guerra fredda alla coesistenza competitiva era segnato e rappresentato da una variazione dei termini del confronto e dallo spostamento geografico dell'asse bipolare. Modifica dei termini perché la coesistenza era un rilassamento delle tensioni nei rapporti tra i governi ma significava anche, per Chruščëv, inasprimento della guerra ideologica; cambiamento del teatro privilegiato dello scontro perché, se la guerra

²⁸ In questo senso E. DI NOLFO, "New Look" and "agonizing reappraisal" dans le tournant de la guerre froide, in *L'Europe de l'Est et de l'Ouest dans la guerre froide 1948-1953*, sous la direction de S. Dockrill, R. Frank, G.-H. Soutou, A. Varsori, Paris, Presse de l'Université de Paris-Sorbonne, 2002.

fredda aveva avuto come epicentro l'Europa e come posta in gioco l'equilibrio continentale, ora lo scenario aveva subito una dilatazione estrema, investendo le aree extra-europee. Di fronte all'annuncio prima e all'avvio poi del processo di decolonizzazione, il confronto bipolare si misurava sulla capacità di ciascuno dei due sistemi di esportare il proprio modello economico e politico in quei paesi che ancora dovevano decidere quale fosse il loro punto di riferimento privilegiato perché più adeguato a garantire lo sviluppo, inevitabile priorità nazionale. Con la sua argomentazione appassionata relativa alla necessità di una politica "lungimirante"²⁹ verso i paesi coloniali e ex-coloniali, Fanfani mostra di aver perfettamente colto il senso di un aspetto centrale – quello geografico, in sintesi – della variazione dell'assetto bipolare e, insieme, il significato strategico della nuova stagione di politica internazionale inaugurata da Mosca. Sulla scorta delle trasformazioni dell'ambiente politico internazionale, della crisi sovietica e dell'avvio della coesistenza, sostiene infatti Fanfani, al mondo occidentale si ponevano una serie di sfide che potevano essere affrontate e vinte solo valutando con attenzione i chiaroscuri della politica sovietica.

Perché, avverte, il mondo occidentale deve essere pienamente consapevole della duplicità del linguaggio della dirigenza moscovita e del permanere di vistose zone grigie nel dialogo che essa ha intrapreso con l'occidente. Il dialogo – cioè la coesistenza – deve essere certo favorito ma cautela, vigilanza e prudenza sono necessarie perché il tratto dominante della politica post-staliniana è la malafede – che si esprime con il perdurare della competizione. Non è un caso, da questo punto di vista, che Fanfani ricordi a tale proposito la conferenza di Ginevra del luglio 1955, l'emblema della distensione³⁰, per segnalare la doppiezza sovietica e per elogiare l'atteggiamento del presidente americano che aveva saputo evitare la trappola tesa dai sovietici, dei quali aveva denunciato i veri obiettivi: in una parola "il machiavellismo comunista"³¹.

²⁹ "Relazione Fanfani", p. 75.

³⁰ Sulla conferenza di Ginevra cfr. A.W. DEPORTE, *Europe between the Superpowers. The Enduring Balance*, Yale, Yale University Press, 1979 e i più recenti S.R. ASHTON, *In Search of Détente. The Politics of East-West Relations Since 1945*, London, Macmillan, 1989; J. VAN OUDENAREN, *Détente in Europe. The Soviet Union and the West Since 1953*, Duke University Press, 1991.

³¹ "Relazione Fanfani", p. 76. Sugli interrogativi che l'avvio del processo di distensione suscitava negli ambienti diplomatici italiani di particolare interesse è la profonda riflessione dei maggiori ambasciatori circa gli sviluppi del dialogo Est-Ovest dopo la conferenza di Ginevra del luglio 1955 e sugli effetti che esso avrebbe avuto sugli equilibri interni. Ampia documentazione in questo senso è in ASMAE, Affari Politici, Italia 1955, Uff. I, b. 404 e b. 406. Cfr. anche, ivi, Affari Politici, Ufficio IV, URSS, 1955, b. 1087 e b. 1088; ASMAE, Carte di Gabinetto 1943-1958, Gaetano Martino, b.118.

Fanfani si chiede perché i dirigenti comunisti abbiano scelto di promuovere la coesistenza, cioè abbiano accettato il confronto con le democrazie occidentali. E risponde:

I comunisti hanno proposto un regime di coesistenza tra i popoli retti a sistema comunista e i popoli retti a democrazia per parecchie ragioni di ordine pratico, tra le quali senza dubbio i progressi spaventosi degli armamenti atomici. Ma hanno anche subito chiarito che tra le ragioni della proposta v'era quella della convinzione che in una pacifica gara sarebbe sopravanzato il sistema comunista. Potendo vincere una lotta senza combatterla, i sovietici hanno preferito optare per l'economia del combattimento³².

In sostanza, avverte Fanfani, il nuovo clima di dialogo è ancora troppo viziato da *arrière-pensées* per consentire al mondo occidentale il lusso di abbassare la guardia. La coesistenza competitiva è concepita, a Mosca, "come una tregua in attesa di giorni migliori per il comunismo", per la "ripresa della marcia comunista nel mondo"³³: con questa premessa "la difesa della libertà e della pace", sostiene Fanfani, richiede una rinvigorita unità di intenti fra le nazioni libere. Ciò che, tradotto in termini operativi, equivale a un appello a una sempre più stretta solidarietà atlantica e europea. Perché era vero che i fatti di Ungheria si erano incaricati di dimostrare fin troppo efficacemente lo scarso radicamento del comunismo, nella sua declinazione sovietica, nei paesi d'oltrecortina; era vero che il sistema comunista, nella sua patria d'elezione, era intrinsecamente viziato e condannato al fallimento; ma l'Unione Sovietica restava pur sempre una "grande potenza territoriale, economica, militare al servizio del comunismo. Questa potenza ha un enorme popolazione, un immenso territorio, riserve incalcolabili, grandi eserciti, massimo numero di armi tradizionali o convenzionali, grande sviluppato armamento atomico, diplomazia accorta e mobilissima"³⁴. Era quindi, più che opportuno, necessario, rafforzare le strutture dell'occidente, sia nella versione atlantica, sia nella sua traduzione europea.

Nei due diversi ambiti, la situazione sembrava sufficientemente stabile ma non mancavano elementi di preoccupazione. Per quanto riguardava i rapporti interatlantici, se la frattura del dopo-Suez si era ricomposta in tempi brevi nei rapporti tra Londra e Washington, diverso era il caso delle relazioni franco-ame-

³² "Relazione Fanfani", pp. 76-77.

³³ Ivi, p. 68.

³⁴ Ivi, p. 69.

ricane, dove permaneva, e avrebbe assunto anzi toni sempre più alti per giungere al diapason con l'avvento della Quinta Repubblica, il risentimento di Parigi contro il paese-guida dell'alleanza atlantica che, anche in occasione della crisi del Canale, si era mostrato incapace di comprendere le priorità della politica estera francese. Per quanto invece concerneva le dinamiche europee, Fanfani, che parlava a poche settimane dalla cerimonia della firma dei trattati della Cee e dell'Euratom, non poteva che plaudire alla nascita delle due istituzioni perché "tutto ciò che cementa l'Occidente non deve essere trascurato. E l'unità dell'Europa, anche limitata a sei paesi, rinsalda l'unità dell'Occidente. Pertanto va favorita"³⁵.

A proposito del futuro del vecchio continente e dei suoi antichi o più recenti problemi, Fanfani, da leader democristiano e da uomo occidentale, non può che invocare la fine dello status di divisione della Germania, e augurarsi "una soluzione che dia ai tedeschi unità nella libertà, e a tutto l'Occidente la sicurezza che i tedeschi hanno scelto definitivamente la libertà", lungo un percorso in cui Bonn "deve essere sostenuta da tutto l'Occidente"³⁶.

Si tratta, evidentemente, posto così, di un appello di circostanza. Vi era infatti un inscindibile rapporto di causa ed effetto tra la stabilizzazione europea e la fine della "guerra fredda". Nel senso che la normalizzazione dello status europeo era alla radice del dialogo Est-Ovest; nel momento in cui si accettava il dialogo con l'Unione Sovietica si accettava, quasi tautologicamente, di procrastinare sine die l'unificazione della Germania, che era al cuore degli equilibri continentali. In altri termini, la prospettiva con cui, dal 1954-5, da Occidente si guardava al tema tedesco era temporeggiatrice rispetto all'ipotesi di una ritrovata unità del paese. Certo, il galateo atlantico imponeva di ripetere, ribadire, insistere sull'urgenza di risolvere la questione della Germania. Ma riaprire il dossier tedesco avrebbe fatalmente messo in discussione i rapporti con Mosca, proprio ora che, seppur non senza ombre e difficoltà, essi parevano avviati su una nuova strada. E ciò anche senza contare i contraccolpi che una Germania unita, subito o in tempi brevi, avrebbe avuto sulle dinamiche europee e sugli equilibri atlantici. Per questo, l'accento di Fanfani all'unità tedesca, senza che ne siano indicati i passaggi fondamentali, sembra niente di più di un inciso retorico reso obbligato dalle circostanze.

³⁵ Ivi, p. 72.

³⁶ *Ibidem*.

Commento in parte analogo suscita l'argomentazione di Fanfani circa l'incapacità, da parte dell'Occidente, di sfruttare la crisi del comunismo quando, nel 1956, con le rivelazioni di Chruščëv al XX congresso, i fatti di Polonia e quelli di Ungheria, essa aveva assunto manifestazioni irrefutabili. Dice Fanfani:

Forse più che la capacità dei dirigenti e politici comunisti di riparare alle frane create dalle confessioni di Krusciov ha funzionato in Occidente la miopia dei teorici, la pigrizia degli organizzatori, la gelosia delle nazioni. Così né le confessioni del XX Congresso, né gli errori di Krusciov, né le agitazioni di Polonia, né l'insurrezione e la repressione d'Ungheria dettero tutto il frutto che portavano in sé. Almeno non si dimentichi che la limitata ripercussione non fu dovuta alla inesistenza o alla parvità della crisi comunista, ma alla impreparazione degli avversari del comunismo a sfruttarla³⁷.

Anche qui, se davvero il mondo occidentale avesse voluto profittare delle difficoltà della presa sovietica nel proprio campo – evidenti nelle due crisi del 1956, quella polacca e quella ungherese, ma già emerse con chiarezza con la crisi nella Ddr del 1953 – tutto sarebbe stato rimesso in discussione negli equilibri faticosamente trovati in Europa e tutto sarebbe stato rivisto nelle relazioni Est-Ovest. L'esito della crisi di Budapest, di gran lunga la più drammatica, dimostra proprio l'impossibilità per i governi occidentali di un intervento di "liberazione" nella riserva dell'interlocutore-oppositore sovietico perché tale intervento avrebbe avuto il costo altissimo, se non di uno scontro militare – che i progressi tecnologici rendevano di fatto impossibile –, di una ripresa della guerra fredda. Da questo punto di vista, la crisi di Ungheria, nei suoi sviluppi e nel suo esito, rappresentava la metonimia della fine della guerra fredda e del trasferimento su altri terreni, geografici e politici, del confronto bipolare.

Fanfani, anche qui, è consapevole che l'accettazione della coesistenza con il mondo sovietico è in sé l'accettazione, almeno nel breve-medio periodo, della frontiera inter-europea. Non ritiene cioè che la coesistenza possa essere strumentale alla rottura della cortina. Ma ciò era vero solo a un livello politico-militare. A un livello diverso, infatti, quello culturale, economico e politico in senso più generale,

la coesistenza e la distensione dovrebbero essere momenti e fasi particolarmente favorevoli forse per liberare i paesi comunistizzati da alcune difficoltà eco-

nomiche, in cui li ha costretti la guerra fredda ma anche per far penetrare nei paesi comunistizzati qualche nozione del sapore che acquista il pane più abbondante quando è reso più sapido dall'olio della libertà. Se la coesistenza e la distensione possono voler dire per i popoli sottomessi al comunismo una maggiore opportunità di contatti con i popoli usufruenti di regimi democratici, coesistenza e distensione non possono produrre per il campo della libertà danni, ma solo vantaggi. Se la coesistenza e la distensione in campo internazionale... obbligano a praticare una distensione anche nell'interno dei paesi comunistizzati, gli effetti non potranno non essere che contro il comunismo³⁸.

Pur se interpretata con la dovuta cautela, la coesistenza – che Fanfani fa coincidere con la distensione – non può quindi che essere produttiva per il mondo occidentale. E ciò anche nel senso che essa, per le democrazie, possa e debba rappresentare l'occasione per un esame di coscienza e una autocritica, "l'inizio di una fattiva azione che li liberi dai difetti ad esse rimproverabili e per la presenza dei quali sorgono le tentazioni comuniste per molti uomini liberi"³⁹.

Oggi, a più di cinquanta anni dalla riunione di Arezzo e a quasi quattro lustri dalla fine dell'URSS, è fin troppo facile fare un bilancio quasi ammirato delle intuizioni di Fanfani sulla crisi del comunismo e sulla – allora non così scontata – profezia circa l'inevitabile implosione del sistema sovietico. Piuttosto, risulta interessante cogliere quanto, di ciò che lo statista toscano disse ai delegati delle Nei nel 1957, si trasformò da appello, suggerimento, invocazione ai democristiani europei nella linea politica effettiva condotta dal Fanfani uomo di governo e delle istituzioni. Se è impossibile qui ripercorrere la strategia internazionale di Fanfani, alcuni temi si presentano tuttavia come costanti, pur prendendo pieghe diverse a seconda dei contesti politico-internazionali cui dovettero forzatamente adattarsi.

La ricerca e il mantenimento di un dialogo con l'Urss è, da questa prospettiva, uno degli assi portanti della proposta politica di Fanfani. Un dialogo, quello con Mosca, funzionale a assicurare la distensione e, insieme alla distensione, la pace e la sicurezza internazionale. Se la ricerca della distensione può essere considerata, per molti versi, la cifra della proposta internazionale di Fanfani, il dialogo con l'Urss ne rappresenta, più che il corollario, la ovvia premessa. E ciò, concretamente, è stato vero sia quando il clima delle relazioni bipolari segnava

³⁸ Ivi, pp. 78-9.

³⁹ Ivi, p. 80.

³⁷ Ivi, p. 56.

una certa stabilità, quando cioè non era difficile parlare con Mosca in termini pacati, sia, e a fortiori, quando invece le smagliature nei rapporti con il mondo sovietico diventavano più evidenti, quando, cioè, era necessario ricucire gli strappi e, con gli strappi, il dialogo.

Accanto alla necessità di mantenere aperta la strada per Mosca, vi era in Fanfani, acutissimo e non in contraddizione, un ferreo anticomunismo, che non venne mai meno ma che non ostacolò il suo rapporto con il Cremlino, che si svolgeva deliberatamente su un piano non ideologico. Fanfani infatti mostrò, con le parole ma soprattutto con i fatti, quanto i contatti dell'Occidente con il mondo comunista fossero importanti come veicolo della penetrazione di un modo diverso di concepire l'organizzazione economica, politica e sociale dello Stato, e, permettendo il confronto tra i due modelli, quanto essi fossero funzionali a "seminare" il terreno con frutti che non avrebbero potuto che giungere, un giorno, a maturazione⁴⁰.

L'attenzione posta da Fanfani alle dinamiche extra-europee – che nell'intervento dell'aprile 1957 si giustificava con la necessità di evitare che il comunismo trovasse seguito in paesi in cui il processo di decolonizzazione alimentava o poteva alimentare un risentimento antioccidentale – si trasformò, a decolonizzazione conclusa, in un tema in cui lo statista toscano profuse le sue energie, sia in veste di uomo di governo, sia come presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per stimolare una riflessione sulla questione dello sviluppo come problema dominante il sistema internazionale.

Mantenimento del dialogo con Mosca anche in situazioni non ottimali; anticomunismo rigido ma a-ideologico nei rapporti politici; costante attenzione alle dinamiche extraeuropee; e ancora: salvaguardia e rafforzamento dell'unità atlantica e del processo di integrazione europea. Tutti temi presenti nell'intervento di Arezzo che saranno le coordinate fondamentali dell'azione internazionale promossa da Fanfani nel corso della sua longeva carriera politica.

⁴⁰ Cfr. ad esempio quanto Fanfani scrive sul suo diario all'indomani del viaggio del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi a Mosca, nel febbraio 1960 ("Diari Fanfani", 1960).